Audiovisivi

La San Paolo chiude Roma e licenzia

ROMA. Quattro operai e 17 impiegati stanno per essere licenziati, per altri 12 è invece previsto il trasferimento a Milano. È quanto sta facendo la San Paolo audiovisivi, una società a responsabilità limitata, controllata dalla Saap holding che a sua volta detiene il controllo delle Edizioni Paoline e della San Paolo Periodici. Un fatturato complessivo di 219 miliardi.

Il campo d'azione della società che sta attuando licenziamenti e trasferimenti, spazia dallo sviluppo e stampa delle pellicole, alle videocassette, alle produzioni tv e alle collaborazioni in alcune radio. Ancora la San Paolo Audiovisivi nasce da una costola dell'Ente morale San Paolo Film che, per molti anni, ha operato nelle sale cinematografiche parrocchiali. Ora, però, la società è in crisi e vuole smobilitare la sua sede romana allungando così l'elenco dei «licenziandi» a 33. Pochi, o nessuno dei lavoratori sembra disposto ad abbandonare la capitale per Milano.

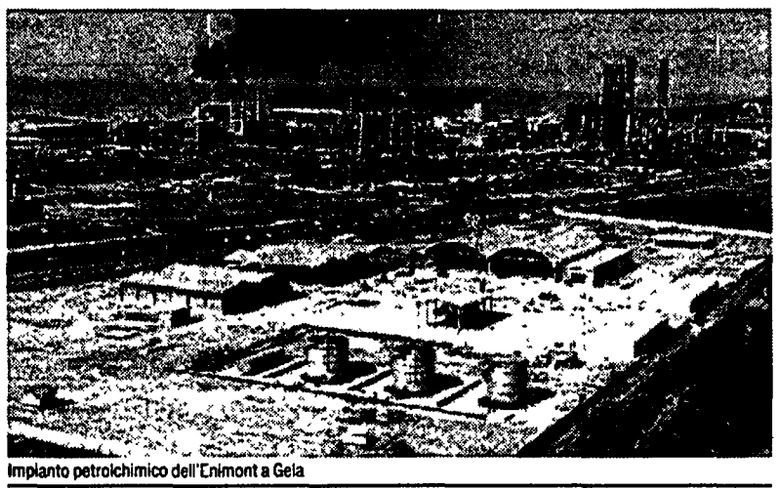
Filis Cgil, Fis Cisl e Uilsic denunciano il comportamento dell'amministratore delegato della San Paolo che non avrebbe voluto cercare un'ipotesi d'accordo capace di attenuare i disagi della società stessa e quindi dei lavoratori. «Ci saremmo aspettati – scrivono i segretari regionali – un atteggiamento più comprensivo da parte di queste società, non solo per una vocazione alla solidarietà cara al mondo cattolico. Ci domandiamo – concludono – se tanta aggressività e determinazione nel voler di fatto liquidare questa importante azienda del settore audiovisivo non sia correlata a interessi particolari in rapporto agli appetitosi sette ettari sui quali insiste la San Paolo Audiovisivi adiacenti alla via Portuense».

Il neopresidente del colosso chimico annuncia che le fabbriche di fertilizzanti non saranno abbandonate Ma non ci saranno investimenti

Cofferati (Cgil): senza soldi le produzioni rischiano il tracollo Il 10 gennaio incontro per la proroga della cassa integrazione

Enimont resta al Sud. Per poco

Una frase del neopresidente dell'Enimont, Porta, ha messo in allarme il sindacato. In sostanza il gruppo, anche se sostiene di non voler chiudere subito, annuncia la riduzione dei soldi destinati alle fabbriche di fertilizzanti. Cresce quindi la paura per il futuro di Priolo, Gela, Manfredonia, Crotone e di tante altre fabbriche. Il 10 gennaio trattativa sulla cassa integrazione: sindacato contrario alla proroga.


Impianto petrolchimico dell'Enimont a Gela

STEFANO BOCCONETTI

ROMA. Gli auguri di buone feste al «management» hanno finito per allarmare gli operai e il sindacato. Si sta parlando dell'Enimont, o meglio del «comparto fertilizzanti» (non è il nome tecnico, ma serve a capire). Qualche giorno fa, il neo–presidente Porta, ha riunito nella sede milanese la dirigenza del gruppo. Brindisi, champagne e il discorso. Di routine. Se non fosse per una frase (riportata ieri dalle agenzie): «L'intenzione... è di puntare allo sviluppo delle aree che hanno maggiori possibilità di mercato, mentre per le altre, se non si parla per ora di un vero e proprio "abbandono", certamente vi saranno investimenti di mantenimento più che di sviluppo, in attesa di trovare alternative...». La traduzione è semplicissima: per ora non si chiude nulla. Ma è un'affermazione che non rassicura nessuno: senza investimenti le alternative non ci saranno. E a quel punto la chiusura di Gela, Priolo, Ravenna, Ferrara, Savona, Manfredonia, Crotone e Porto Marghera sarà presentata addirittura come eutanasia inevitabile.

La frase è stata pronunciata da Porta pochi giorni prima della ripresa (prevista per il 10 gennaio) del negoziato tra l'Enimont e il sindacato. All'ordine del giorno della riunione: la proroga della cassa integrazione. Proroga alla quale, in questa situazione, il sindacato si oppone. E l'atteggiamento del sindacato lo si spiega proprio leggendo la storia di questi ultimi mesi. A settembre (quando l'Enimont era già in piena bagarre societaria) il gruppo chiese – e ottenne – la cassa integrazione: la tensione nel Golfo aveva fatto salire il prezzo di tutte le altre materie prime utilizzate dal gruppo chimico. Questa la giustificazione portata alla Fulc, l'organizzazione sindacale, che ha ancora una struttura unitaria. Nelle parole dei dirigenti Montedison la sospensione del lavoro (per quasi 2500 operai) sarebbe dovuta durare quattro mesi, fino alla fine del '90. Poi, però, negli ultimi giorni dell'anno appena concluso, il gruppo è tornato alla carica, chiedendo nuovamente l'intervento dell'Inps. Voleva la proroga della cassa integrazione. Straordinaria. E le ore a carico dell'istituto di previdenza andrebbero concentrate quasi tutte, ancora, nei settori che lavorano per l'agricoltura: chimica di base, fertilizzanti.

La produzione destinata alle campagne è in difficoltà, in crisi. Ma l'effetto Golfo c'entra fino ad un certo punto. La verità è che il settore (dove l'Enimont opera in una posizione di quasi monopolio) è debole, e non da oggi. Il mercato nazionale è ormai saturo, nel senso che è difficile prevedere una espansione del consumo. Bisognerebbe puntare verso i mercati internazionali: ma qui l'Enimont ha rivelato tanta incapacità. Nessuna idea di joint–venture, nessuna ricerca di partner europei, nessun progetto neanche per un accordo di commercializzazione, il minimo per penetrare nei altri mercati.

Una situazione che si trascina da tempo. Tanto che fra i due ex soci si «litigò» anche sulla ricetta per sanare i fertilizzanti. Raul Gardini voleva usare un metodo sbrigativo: in gergo si chiamano «dismissioni». Voleva, insomma, disfarsi di Gela, Priolo, Manfredonia, etc rivendendole a qualcuno. A questa «strategia» si «opponevano» i rappresentanti dell'Eni che pensavano, invece, «solo» ad un ridimensionamento degli stabilimenti.

La clamorosa fine della joint–venture italiana per la chimica ha lasciato al sindacato un solo interlocutore. Che continua a parlare di ridimensionamento delle fabbriche (quasi tutte dislocate al Sud). «Ben sapendo però – commenta Sergio Cofferati, segretario Cgil – che in questo caso la stasi significherà tra breve il tracollo». E allora? «E allora – continua Cofferati – sarebbe bene che la nuova dirigenza cambiasse davvero registro. E provasse a risanare gli stabilimenti di fertilizzanti. E non s'è mai realizzato un risanamento lesinando gli investimenti...».

Vernes dice sì all'ops Eni Ferruzzi nuovo azionista Sci

ROMA. Si conosceranno oggi pomeriggio i primi risultati parziali dell'offerta pubblica di scambio degli 850 milioni di azioni ordinarie Enimont con obbligazioni Eni. Lo hanno reso noto la Banca Nazionale del Lavoro e l'Eni che ogni venerdì diramerannno i dati parziali; dal 25 gennaio poi le cifre saranno forniti quotidianamente, fino alla scadenza dell'offerta prevista per il 5 febbraio.

Ieri, intanto, da Parigi Jean-Marc Vernes, alleato di ferro del gruppo Ferruzzi ha fatto sapere che «approfitterà sicuramente» della possibilità di scambiare la sua quota azionaria di Enimont, il 4% circa, con le obbligazioni offerte dall Eni «salvo rivenderle più in là». Vernes, che è presidente della Beghin-Say del gruppo Ferruzzi e della Societé centrale d'investissement (Sci), una holding con un attivo di circa 1.800 miliardi di lire, ha poi aggiunto che «il gruppo Ferruzzi diramerà oggi un comunicato relativo alla ristrutturazione del capitale Sci» attualmente in corso. In serata i portavoce del gruppo ravennate hanno confermato l'acquisizione di una quota non precisata del capitale della società francese.

Fondo pensioni delle Fs

Corre verso la bancarotta la gestione previdenziale 2mila miliardi di deficit

RAUL WITTENBERG

ROMA. Quasi una bancarotta. Così potrebbe definirsi, in termini previdenziali, la gestione pensionistica dei ferrovieri amministrata direttamente dall'Ente Fs attraverso un apposito Fondo. Per il 1990 il preconsuntivo registra un deficit (dovuto allo squilibrio fra entrate per contributi e uscite per pagare pensioni) di 1 600 miliardi e la previsione per quest'anno va oltre i 2.000 miliardi. Nonostante poco meno della metà della retribuzione (il 46,47%) dei dipendenti Fs se ne vada in contributi al Fondo pensioni contro il 26-27% delle altre categorie.

L'allarme non dipende tanto dall'entità del deficit, quanto dalla sua causa. Il sistema a ripartizione, qual è quello delle Fs come pure dell'Inps, si regge sull'equilibrio fra lavoratori attivi che versano i contributi per finanziare le pensioni e pensionati che le ricevono. Per l'Inps il fatto che il rapporto si avvicini all'uno a uno si considera una soglia pericolosa. tanto che è ormai imminente la riforma del sistema previdenziale privato (e, si spera, pubblico). Ebbene, nelle Fs tale rapporto è ampiamente superato. Se nel 1989 gli attivi erano in 207mila a finanziare gli assegni per 195mila pensionati, nel 1990 la situazione si è capovolta: 186mila gli attivi, 216mila i pensionati. Ecco dunque la causa del deficit, una causa strutturale perchè il numero dei dipendenti Fs è destinato a calare ulteriormente. Tra blocco del turn over (non sostituzione di chi va in quiescenza) e i 14mila prepensionamenti concordati con i sindacati, nel '92 i ferrovieri in attività saranno 170mila. A meno che nel decennio non si inverta la politica delle assunzioni nelle Fs, squilibrio e deficit cresceranno inesorabilmente diventando insostenibili dal Duemila. Tanto più che è impraticabile la strada dell'aumento delle trattenute, già altissime.

Chi paga? Lo Stato-imprenditore (gli stipendi in Fs sono coperti solo per il 30% dalle entrate del servizio, il resto dai trasferimenti del Tesoro), ha ripianato i deficit al ritmo di oltre mille miliardi l'anno (1 610 nel 1990) iscritti in finanziaria. Ma li ripiana solo in parte. «Il governo non ha compiuto il suo dovere di datore di lavoro», sostiene Donatella Turtura del sindacato Trasporti Cgil, «i deficit previdenziali si sovrappongono e il buco si allarga: ora deve colmarlo interamente». Il che dovrebbe avvenire con il contratto di programma che l'Ente Fs stipulerà col governo a metà gennaio. La novità è che stavolta i deficit di gestione delle Fs non saranno ripianati anno per anno, ma per l'intera durata del contratto di programma: l'amministratore dell'Ente Lorenzo Necci potrà contare su certezze di entrate. E nel calderone c'è pure il Fondo pensioni. Fino a che rimarrà nelle Fs. Non si esclude infatti che confluirà nel futuro nuovo assetto previdenziale dei lavoratori dipendenti, come lascia prevedere lo stesso disegno di legge di riforma delle Fs approvato in Senato. Ma su questo avremo occasione di tornare: basti pensare che i sindacati hanno calcolato, per l'ingresso dei ferrovieri nell'Inps, un onere di circa 25mila miliardi a carico dell'Ente Fs.

I prepensionamenti pesano su queste cifre. Si sapeva. Ma l'Ente assicura che nel giro di dieci anni, per il Tesoro l'operazione si chiuderà in forte attivo, perchè costerà certamente meno pagare la pensione (la metà dell'ultima retribuzione a chi se ne va a quarant'anni), che lo stipendio.

Vertenza Olivetti

Oggi nuovo round a Ivrea tra azienda e sindacati Scontro sui cassintegrati

ROMA. La vertenza Olivetti arriva alla stretta decisiva. Sindacati e azienda si incontrano oggi a Ivrea per definire tempi e modi di attuazione del verbale d'intesa sottoscritto prima di natale anche dal ministro del Lavoro. L'accordo prevede che il governo presenti, entro il 15 gennaio, un provvedimento di legge per il prepensionamento di circa 3mila dipendenti del gruppo. In attesa che la norma diventi operativa, la Olivetti ha intenzione di utilizzare, a partire dalla prossima settimana (forse già da lunedì 7 gennaio), la cassa integrazione straordinaria a rotazione per mille dipendenti e per altri 2.500 la cassa integrazione a zero ore. Proprio su quest'ultimo punto la divergenza tra azienda e sindacati è maggiore: nello stesso verbale sottoscritto al ministero del lavoro è detto esplicitamente che Fiom, Fim e Uilm «dissentono dalla collocazione in cassa integrazione a zero ore». Le tre organizzazioni hanno espresso forti critiche all'azienda «perché mantiene un atteggiamento negativo, nonostante abbia ottenuto misure favorevoli» e hanno ribadito l'esigenza di ricorrere a strumenti diversi, come per esempio forme di rotazione per tutti.

«Non è automatico che l'incontro si traduca in un'intesa – ha affermato Giorgio Cremaschi, segretario nazionale della Fiom-Cgil – gli spazi ci sono, ma molto stretti. Sarebbe però molto grave per la Olivetti un conflitto con il sindacato, dal momento che tutto quello che ha ottenuto finora lo ha ottenuto anche grazie alla nostra mobilitazione». Secondo Cremaschi, la questione di fondo è, innanzitutto, l'esigenza di un programma di politica industriale «più chiaro» rispetto a quello fin qui prospettato; inoltre, la necessità di nuovi strumenti sul piano delle relazioni industriali «per gestire insieme questo anno di riorganizzazione dell'azienda». «Speriamo – ha concluso Cremaschi – che la Olivetti abbia capito che il nostro dissenso non è solo formale e, poiché ha sempre dichiarato di avere bisogno per gestire la crisi del consenso del sindacato, che venga incontro alle nostre richieste».

Pedò, della Cgil bresciana, contro i vertici confederali e Fiom

«Ma quale contratto della svolta Quello dei metalmeccanici è un'ingiustizia»

Sul contratto delle tute blu un altro pesante giudizio negativo («Una profonda ingiustizia») viene dal segretario aggiunto della Cgil di Brescia, Gianni Pedò, comunista, che denuncia le scelte sbagliate dei vertici Fiom e Cgil: «Occorrono nuove linee politiche e nuove regole che solo un congresso può far vivere con il contributo delle vecchie e soprattutto delle nuove generazioni di dirigenti e iscritti».

GIOVANNI LACCABÒ

BRESCIA. L'ipotesi contrattuale è «una profonda ingiustizia» per donne e uomini in tuta blu. E aggiunge: mai visto dal 1966 un negoziato concludersi in modo «così autoritario e lontano anni luce dalle aspettative». Giudizi largamente condivisi nelle fabbriche bresciane. Gianni Pedò, comunista e numero due della Cgil di Brescia li ha formalizzati in una lettera ai vertici confederali e della Fiom.

Ma altri dirigenti, anche autorevoli, sostengono invece che bisogna tener conto della resistenza del padronato...

Ridicolo. Con una tale premessa il nostro destino sarebbe sempre segnato in anticipo. A chi la pensa così io ribatto: davvero si può escludere la possibilità di verificare le scelte dei gruppi dirigenti? Ma allora anche in futuro avremo un ristretto numero di dirigenti che alle prime difficoltà cambiano programma, decidono per conto proprio come e quando concludere un negoziato e poi, se tu non sei d'accordo, ti spiegano che non hai capito o che sei troppo «vetero».

Entriamo nel merito delle critiche. Iniziamo dalla Fiom.

Quante volte i leader Fiom hanno ripetuto che doveva essere un contratto di svolta? Poi son venute le richieste unitarie, alle quali abbiamo dato tutto l'appoggio politico. Ma dopo lo sciopero di giugno al vertice Fiom c'era chi voleva chiudere prima dei Mondiali temendo che l'euforia da stadio potesse spegnere le lotte. Invece a settembre si scopre che il fronte si è rafforzato ma poi, proprio nel momento più delicato, gli stessi dirigenti decidono che bisogna chiudere a qualsiasi costo. Perchè non ci sono alternative, dicono, e quindi è superfluo consultare le fabbriche. E che fame poi del mandato vincolante?.

E il vertice della Cgil?

Di Trentin si sapeva, aveva bollato con sarcasmo i sostenitori della riduzione d'orario che a suo dire non capivano la scelta dei diritti. Invece il direttivo nazionale, dopo aver evitato qualsiasi coordinamento del contratto del pubblico impiego, e dopo aver mesi rinunciato a dirigere politicamente lo scontro nell'industria, a luglio sente il bisogno di esprimersi sulla ipotesi di struttura salariale dei chimici e solo con molto ritardo si dedica ai metalmeccanici. Ma il dibattito precipita sul contingente: la segreteria decide di sostenere la proposta Donat Cattin, decide lo sciopero generale, il resto è cronaca amara...

Dell'accordo qual è il punto che ti è più indigesto?

La cosiddetta clausola di armonizzazione. È grave e sorprendente. È come firmare un enorme precontratto subordinato a ciò che accadrà nel '91. Mentre per i chimici l'intesa è di salvaguardia, per i metalmeccanici è di dissolvimento del patto, che dovrebbe durare fino al '94.

Secondo te esiste una via per uscirne?

La Cgil ha tre possibilità. Primo: nessun accordo con la Confindustria. Due: tra automatismi e non, l'accordo dovrà dare in misura uguale o maggiore a quanto oggi pattuito. Terzo: un eventuale accordo interconfederale va in vigore dopo il '94. Qualsiasi altra ipotesi può solo peggiorare.

Di che cosa ha più bisogno ora il movimento per non disperdere energie?

Di regole democratiche vincolanti per tutti. E di verificare l'intesa, una operazione di verità.

E il sindacato?

Siamo l'unico sindacato europeo in cui le minoranze istituzionali più rappresentate sono sempre in maggioranza e fanno valere contestualmente le prerogative della maggioranza e i diritti delle minoranze. L'esempio più recente? L'accordo per i futuribili stabilimenti Fiat al Sud: per passare dalle cattedrali nel deserto al deserto nelle cattedrali è bastata una segreteria della Fiom nazionale che ha votato e deciso a maggioranza. Eppure il contenuto di questo accordo è l'antitesi di Chianciano».

Governo diviso sulla manovra

Obbligatorio rivalutare i beni d'impresa? Pomicino incassa i primi due «no»

ROMA. A due settimane dalla sua approvazione la Finanziaria continua a far discutere e a dividere la maggioranza. Sotto tiro – e non è una novità – la credibilità stessa dei conti presentati dal governo al momento del varo della manovra economica.

Tutto è nato con l'ipotesi avanzata dal ministro del Bilancio Cirino Pomicino, intenzionato a rendere obbligatoria la rivalutazione dei beni d'impresa, per la quale il governo (dopo un aspro scontro con gli industriali) aveva previsto in un primo tempo la volontarietà. La misura, contenuta in uno dei due provvedimenti che accompagnano la Finanziaria '90, avrebbe dovuto far confluire nelle casse dello Stato almeno 5mila miliardi nell'anno in corso. Evidentemente i ministri finanziari devono essersi convinti che così non sarà, a maggior ragione dopo il ritocco operato dal Senato, che ha ridotto dal 20 al 16% l'onere della rivalutazione a carico delle imprese.

Sulla proposta di Pomicino però sono già calati due «no» secchi. Il primo da parte del presidente della commissione Finanze di palazzo Madama, il dc Enzo Berlanda, che ha giudicato «tecnicamente impossibile» rendere obbligatoria la rivalutazione dei beni, proponendo semmai «qualche aggiustamento per renderla più appetibile» (in pratica, riducendo ulteriormente l'aliquota). Il secondo stop è arrivato dal Pri, già protagonista al Senato di una battaglia tesa ad ammorbidire il provvedimento: l'ipotesi è «incredibile» – si legge in una nota della *Voce repubblicana* – «saltata fuori dal cilindro cui ricorrono i ministri finanziari in difficoltà di fronte all'irrealizzabilità delle loro previsioni». «Si sapeva e si sa benissimo che il gettito indicato dal governo è del tutto al di fuori della realtà», conclude la nota, ma rendere obbligatoria la rivalutazione sarebbe un'altra prova di «approssimazione e superficialità con cui si procede in queste materie, in cui certezza e chiarezza del diritto sono invece garanzia essenziale».

La Rel lascia il campo. Il 16 gennaio assemblea degli azionisti

Seleco, è il momento della verità In arrivo nuovi soci e capitali privati

È stata convocata per il prossimo 16 gennaio l'assemblea degli azionisti della Seleco. Il piano di rilancio dell'azienda elettronica friulana arriva a una tappa cruciale. Il nuovo padrone sarà Gian Mario Rossignolo, leader della Zanussi, il quale sarà affiancato tra qualche mese nientemeno che da Hans Werthen, quando andrà in pensione dalla Electrolux di cui oggi è presidente.

DARIO VENEGONI

MILANO. Gli azionisti della Seleco sono convocati in assemblea straordinaria per il prossimo 16 gennaio a Pordenone. Sarà per la società friulana una sorta di momento della verità. Dopo anni di difficoltà e di incertezze (oltre che di bilanci in pesante passivo) la Seleco varerà un nuovo complesso aumento di capitale, primo passo verso la definitiva privatizzazione. La Rel, la finanziaria pubblica (nota anche come la «Gepi dell'elettronica») progressivamente si ritirerà, lasciando campo libero a Gian Mario Rossignolo, presidente della Zanussi, il quale interverrà nell'impresa con la propria finanziaria privata, la Sofin.

Rossignolo, che già da un anno segue direttamente la gestione della società pordenonese, assumerà quasi certamente la presidenza in sostituzione di Alberto Pera, il quale ha annunciato le proprie dimissioni per incompatibilità con il nuovo incarico di segretario generale dell'alta autorità dell'antitrust.

Il meccanismo del passaggio delle consegne è piuttosto complesso. Innanzitutto l'assemblea dovrà procedere alla riduzione del capitale, al ripiano delle perdite del '90, valutate attorno ai 20 miliardi. Quindi sarà varato un aumento di capitale di 54 miliardi. La Rel interverrà con 10, trasformando inoltre in azioni privilegiate 20 miliardi di prestiti concessi alla Seleco negli anni scorsi. La Sofin di Rossignolo metterà 20 miliardi, e i restanti 4 li metteranno in parti uguali la finanziaria regionale Friulia, già azionista della Zanussi, e la Spi, finanziaria dell'Iri.

Rossignolo avrà insomma da subito la maggioranza delle azioni ordinarie, mentre la Rel rimarrà per qualche tempo azionista di maggioranza relativa, possedendo ben 20 miliardi in azioni privilegiate. Il presidente della Zanussi si impegnerà inoltre a rilevare entro il '93 le quote dei partner pubblici, con l'eccezione delle privilegiate della Rel per le quali avrà 10 anni di tempo.

Resterà a quel punto da negoziare il consolidamento del debito residuo della Seleco nei confronti della stessa Rel. Ma anche questo non sembra un ostacolo insormontabile. Nel frattempo l'azienda si impegna a mantenere l'occupazione e a investire nella ricerca, oltre che a rilevare e rilanciare il marchio Voxon.

Rossignolo è convinto che la Seleco, che produce oggi circa 320 mila televisori l'anno, possa arrivare a 400 mila in breve tempo.C'è spazio in Europa per un'azienda di queste dimensioni? «Certo», risponde sicuro Rossignolo. «Non svilupperemo noi il nuovo tubo catodico. Ma chiunque lo farà sarà interessato a un cliente capace di comprarne 3-400mila pezzi l'anno».

Nei lunghi mesi delle trattative con la Rel la piccola cordata di imprenditori che Rossignolo aveva raccolto intorno a sè ha subito più di un mutamento. L'annuncio della futura adesione – sempre a titolo personale – di Hans Werthen, attuale presidente di quel colosso mondiale che è la Electrolux (quando, tra qualche mese, andrà in pensione per raggiunti limiti di età), conferisce credito all'impresa. Werthen conosce l'Italia (ha comprato casa a Venezia) ma soprattutto è uno dei massimi esperti del mercato elettronico del continente.

Dopo la liquidazione della «disastrata» Sogesi

Sicilia: commissariata da Formica la riscossione di tasse e tributi

ALESSANDRO GALIANI

ROMA. Doveva essere un «Mezzogiorno di fuoco» quello di ieri in Sicilia. E così è stato, anche se invece che a mezzogiorno il duello si è spostato a tarda sera. In effetti l'ultimatum del ministro delle Finanze Formica al presidente della Regione Nicolosi era stato perentorio. Lo invitava ad adottare entro le ore 12 di ieri «tutti i provvedimenti necessari a garantire la riapertura del servizio di riscossione tributi». Il diktat riguardava la Sogesi, la società formata da Banco di Sicilia, Sicilcassa, Monte dei Paschi e Istituto San Paolo, che gestisce le esattorie siciliane, la quale dal 1 gennaio ha chiuso i battenti, facendo andare in tilt tutto il sistema tributario dell'isola. Una grossa grana, specie di questi tempi. A gennaio infatti sono previsti i versamenti dei sostituti d'imposta e la Sogesi deve ancora riscuotere circa 350 miliardi di arretrati. Formica nel suo telegramma parlava di un vuoto gravissimo e lasciava intendere che il ministero era pronto ad intervenire nel caso in cui la Regione non fosse riuscita a garantire l'attivazione del servizio. Così è stato e Formica, constata la «situazione di paralisi», ha provveduto a commissariare il servizio, affidando con proprio decreto, a partire da ieri, la riscossione delle imposte nei 9 ambiti siciliani, alla società Montepaschi-Se.Ri.T. che, come informa un comunicato del ministero «è attualmente concessionaria di un ambito contiguo alla regione ed è in possesso dei requisiti previsti dalla legge». Sempre nel comunicato si informa che l'intervento di Formica «è stato richiesto dal presidente della regione siciliana e si è reso necessario per garantire la continuità dei tributi erariali e locali». Stranamente nel corso della giornata di ieri sembrava che la regione fosse intenzionata a rispondere a Formica che nessuna iniziativa poteva essere assunta prima del 7 gennaio, data in cui scadeva il bando per ottenere la nomina del commissario governativo. Un pasticciaccio dunque, anche perchè l'assessore regionale alle finanze aveva prorogato già due volte il bando per la nomina commissariale. Una confusione che è anche il segno del gran numero di interessi contrapposti, dentro la Regione siciliana e fuori, intorno all'affare delle esattorie e sulla questione della messa in liquidazione della Sogesi. A questo proposito va ricordato che la Fisac-Cgil ha sempre avversato l'ipotesi del commissariamento. La scelta del ministro comunque non deve essere stata facile. La Sicilia è l'unica regione ad avere un commissario (il precedente era la Sogesi) e non un concessionario per la gestione delle esattorie. E va anche ricordato che a livello nazionale per gli altri 98 esattori è già pronto un decreto, che dovrebbe essere emanato a fine mese e che prevede 546 miliardi di compenso per i concessionari in disavanzo di gestione. Per la Sicilia si poteva pensare ad una soluzione del genere ma evidentemente non c'erano adeguate garanzie al riguardo.